7b
85-B
23012

IL PRINCIPE

FERDINANDO STROZZI

AI SUOI FIGLI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1878.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/ilprincipeferdin00stro

IL PRINCIPE

FERDINANDO STROZZI

AI SUOI FIGLI.



FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

Fra le carte lasciate dal compianto Principe Ferdinando Strozzi si rinvenne il presente scritto indirizzato ai suoi Figli, nel quale egli rende conto dei sentimenti, onde fu animato e delle cause, onde fu determinato a prender parte nel 1859 a quel movimento, per cui si maturò la redenzione d' Italia.

La Famiglia ha riputato conveniente far conoscere ai parenti e agli amici intimi questo scritto, testimonio della lealtà e della schiettezza d' animo del suo amato Capo, della rettitudine dei criterii, della elevatezza dei concetti, della purezza degl' intendimenti, coi quali egli seppe comprendere e adempiere i doveri di gentiluomo, di cristiano, di cittadino.

AI MIEI FIGLI

1862.

Piacque alla Divina Provvidenza che io assistessi al più grande avvenimento dell'età presente, qual'è la trasformazione politica di questa patria nostra.

E poichè nelle fondamenta di questo grande edificio, che oggi si chiama ed è il Regno d'Italia, vi è anche una piccola pietra gettata da me, mi nacque l'idea di lasciarne scritto un ricordo per voi, miei cari Figliuoli, non potendo sapere se mi sarà dato di fare un giorno colla parola, ciò che oggi la vostra tenera età non mi consente. Se lo potrò, questi fogli, allora inutili, rimarranno pur tuttavia nelle vostre mani, come pegno di un pensiero di più, fra quei tanti, che avrò avuto per voi.

Lascio da parte la storia.

Oltrechè non mi sento da tanto, non è quello il mio scopo.

Mia intenzione è di lasciarvi un ricordo di quella parte, invero piccolissima, che in sorte mi è toccata nella

grande opera; — del perchè questa parte l'ho presa; — del come l'ho eseguita.

Trovandovi sulla scena cambiata senza essere stati spettatori del cambiamento, dovrete conoscere dalla lettura e dai racconti le cose avvenute, e le persone che vi hanno avuto parte. Ma persone e cose possono esser dipinte a buona o cattiva luce, secondo la scienza, o l'onestà del pittore.

Leggendo qualche storia della recente rivoluzione, o percorrendo i giornali di questo tempo, voi potete per avventura imbattervi nel mio nome, e vederlo forse citato, con nota di biasimo, da qualche scrittore avverso al movimento attuale, sia per convinzione contraria, sia (più facilmente) per passione. Poichè avversi non sono soltanto quelli, che per logica basata su principii diversi, giungono a conseguenze opposte a quelle dei partitanti della rivoluzione attuale. Questi, sebbene nemici in politica, possono essere onesti, e quindi se non benevoli, almeno inoffensivi. Ma vi sono gli avversi, e pur troppo in gran numero, la cui opinione è mossa o da ignoranza conducente a cieco fanatismo, o da privato interesse manomesso, o da ambizione delusa. Questi che sono i più tristi, non hanno ritegno a conculcare in qualsivoglia modo chi non è con loro; e come essi agiscono per passione, così accusano gli altri di fare, aiutandosi, se loro giovi, anche colla menzogna. Per costoro i liberali sono *ribelli, sovvertitori* dell'ordine pubblico, e per di più *protestanti.* Questi titoli sono da loro applicati specialmente e con maggior compiacenza a noi posti in alto della scala so-

ciale, e *liberali nuovi*. A noi fanno grazia, quando si limitano a dire che siamo imbecilli ingarbugliati dalle vecchie volpi del liberalismo.

Io invero non ho la presunzione che altri sia per occuparsi di me. Troppo piccola cosa è il mio operato; e la mia personalità sparisce, a contatto dei grandi e forti propugnatori del nostro risorgimento nazionale.

Lo splendore degli astri maggiori ecclissa la debole luce delle piccole stelle perdute nella immensità del firmamento.

Però, siccome non posso dissimulare a me stesso che la chiarezza del nome nostro ha dato al fatto mio un rilievo maggiore di quello, che per sè avrebbe avuto, d'onde è derivata maggiore pubblicità, ed offesa più pungente alle opinioni contrarie; per tale motivo voglio mettervi in guardia contro gl' ignoranti e contro i maligni. Voglio parlarvi di me da me stesso, nella fiducia che abbiate a dare maggior fede alle parole mie che alle altrui.

Nè questo intendo di fare per interesse mio; vale a dire per vano desiderio di comparire agli occhi vostri migliore di quello che io mi senta, o che altri potrebbe rappresentarmi: ma sivvero con uno scopo ben altrimenti importante, e che ritengo per me doveroso; quello cioè di non esservi cagione, senza mia colpa, anzi per colpa altrui, di un esempio cattivo.

Coll'eredità del nome, e di quei beni che la Provvidenza ci ha dati, voglio lasciarvi l'eredità più preziosa dei sentimenti. Non voglio che possiate dubitare che per *fini secondarii* e *non retti* io mi sia, in questo grave

momento, fatto velo agli occhi contro la luce del vero e dell'onesto. Posso in ciò che feci avere errato, perchè ciò è della natura umana; ma non ho rimorsi nel cuore nè di azione inconsiderata, nè di privata passione, che è colpa quando si tratta degl' interessi e della vita della Nazione, di cui siamo figli. Di ciò sono consapevole a me stesso, e ne porto alta la fronte. Questo è appunto ciò che desidero voi sappiate, perchè in ciò ripongo ogni mia giustificazione; ed a questo tendono le mie parole.

Fino al mese di luglio del 1859 io non ho mai preso parte a cose politiche. Carattere timido; educazione casalinga e soggetta; principii ed esempi di famiglia, che impongono sempre, anche quando non sieno del tutto conformi alle proprie idee; concorsero efficacemente a tenermi sempre lontano da ogni palese manifestazione di quella natura. Ed in quell'epoca stessa del 1859 non sarei forse uscito dal mio posto di spettatore se non chiamato.

Io era con vostra Madre, e con voi, allora pargoletti, a Roma, ove avevamo passato l'inverno, quando scoppiò (il 27 aprile) la rivoluzione in Firenze.

Il carattere veramente prodigioso, fino dalla sua origine, di quel fatto, che ci ha condotti in sì breve termine ad un resultato, contro il quale tanti sforzi precedenti si erano infranti, vi sarà rivelato dalla storia.

Quello stesso 27 aprile fu il giorno della partenza dalla Toscana della regnante famiglia Austro-Lorenese. Delle circostanze, che promossero e accompagnarono quella partenza, vi farete da voi stessi un giudizio; ed

allora vedrete come essa fu lo scatto di molla, che fece esplodere il sentimento pubblico sul conto di quella dinastia.

Un Governo provvisorio si era costituito.

Il Re di Piemonte, Vittorio Emanuele, aveva accettato la protezione della Toscana, e la direzione delle cose militari per la guerra contro l'Austria, riunendo la truppa nostra al suo esercito.

Nulla era stato ancora fatto per sistemare politicamente la Toscana: ma dal memorabile giorno 27 aprile, in cui proruppero le prime acclamazioni all'*indipendenza d'Italia*, e al re Vittorio Emanuele supremo duce della guerra liberatrice, l'opinione pubblica era andata manifestandosi ogni giorno più aperta e più estesa.

Indipendenza e unità erano le due idee, per così dire, nate gemelle. Mentre però l'indipendenza aveva l'appoggio dell'unanimità liberale, l'altra idea dell'unione per costituire un regno forte e potente ondeggiava ancora moltissimo nella mente dei cittadini.

Confederazione di tutti i piccoli Stati, che fino allora componevano quell'espressione geografica detta Italia: formazione di tre Stati, superiore, centrale e inferiore: riunione di tutto il territorio italiano sotto il Regno di Casa Savoja, erano altrettanti aspetti, sotto i quali l'unità si presentava.

Quindi la varietà dei partiti.

Non si comprendono però in questa serie i due partiti estremi: quello cioè dei desiderosi dello stato di cose anteriore al 27 aprile (detti in seguito volgarmente *codini*

o *neri*), nè quello dei repubblicani o rossi. Il primo, perchè aperto avversario non solo dell'unità, ma ben anche dell'indipendenza; il secondo, perchè tendente coll' intemperanza delle idee al medesimo fine, cioè alla *disunione* e alla *servitù*.

Così stavano le cose, quando noi tornammo da Roma verso la fine di maggio.

Nel giugno seguente andammo al Corno per passarvi l' estate; e là in mezzo a voi altri io mi godeva la consueta quiete di quella villeggiatura, senza veruna occupazione politica, tranne la lettura di qualche giornale, che rendeva conto dell' andamento delle nuove cose.

Frattanto l' idea della formazione di un solo regno sotto lo scettro di Vittorio Emanuele aveva, come pianta piena di succhio, distese le sue radici. Era l' idea non degli uomini di una setta, ma dei più chiari per dottrina e per vero patriottismo; di quelli, che già da tempo, le avevano consacrato i loro pensieri, il loro ingegno e l' opera loro per quanto lo comportasse la triste condizione dei tempi.

La riunione delle sparse membra di tutta la Penisola, dentro i confini che la natura le ha dati, era il concetto che prevaleva pel numero e per la qualità delle intelligenze, che lo propugnavano. E difatti era quello, che meglio rispondeva allo scopo precipuo dell' attuale rivoluzione, di sottrarsi cioè al dominio dell' Austria, e dei suoi *naturali* satelliti, per occupare il nostro posto fra le grandi nazioni.

I Municipii della Toscana inviavano continuamente

indirizzi al Governo provvisorio per esprimere il loro voto in questo senso.

Nel mese di luglio il Governo della Toscana decretò la convocazione di un' Assemblea, la quale doveva rappresentare il popolo, e doveva comporsi di uomini eletti in tutti i Comuni, dietro norme prescritte. Essa doveva esprimere in modo legale e solenne il voto della Toscana intorno all' assetto definitivo, che intendeva dare a se stessa.

A Firenze si era formato un Comitato elettorale, composto di cittadini di tutte le classi, partitanti dell' annessione al Piemonte, coll' oggetto di fare una lista di nomi, da proporsi agli elettori di tutta la Toscana. Ciò era diretto a procurare che, non disperdendosi i voti, le elezioni riuscissero più facili; ed inoltre a far sì che queste cadessero su persone disposte a sostenere il principio politico dell' annessione.

Il marchese Ginori, mio cognato, assisteva alle riunioni di questo Comitato, ed egli fu, che con lettera speditami al Corno, mi annunziò che in una di queste sedute era stato proferito il mio nome; ma che, prima di accettarlo, il Comitato desiderava conoscere il mio modo di pensare sulla questione pendente, divisa in due parti, cioè: *decadenza della Dinastia Lorenese;* e *unione al Piemonte.*

Una domanda così repentina e inaspettata mi turbò seriamente, e mi suscitò un tal sentimento penoso, che sul momento non avrei saputo definire. Nè poteva essere altrimenti.

Era una mano violenta, che veniva a strapparmi dalla mia abituale oscurità, per balzarmi d' un tratto sulla scena politica, allora più che mai burrascosa.

La domanda che mi si faceva, era netta, precisa, positiva. Non si poteva negarle una risposta consimile. — Fu quello per me un momento solenne. Mezzi termini erano impossibili. — Bisognava dichiararsi.

Era quello il punto, o di *attaccarsi* ad un *passato*, che si dileguava dall' orizzonte, come nuvola, che dopo aver adombrato la valle, spinta dal vento, si ritrae dietro il monte; o di *voltarsi* ad un *avvenire* nuovo e brillante di luce, ma di luce che ancora splendeva traverso una folta nebbia d' incertezze.

Era necessario un giudizio immediato sulla parte da seguirsi; un appello alla coscienza per chiederle una risoluzione decisa, e senza ambagi. Ogni *riguardo*, ogni *interesse*, ogni *sentimento* o *affetto personale* doveva tacere, affinchè quell' intima voce parlasse liberamente.

Si trattava di assumere la grave responsabilità di sentenziare sulla sorte futura del nostro paese. — Il peso era enorme; ed io lo sentii tutto. —

La mia risposta però non fu trattenuta da lunghe considerazioni.

Risposi alla prima parte della domanda, dicendo, partecipare l' opinione del Comitato (e della maggioranza liberale) che, cioè, il ripristinamento del dominio Lorenese, dietro i fatti avvenuti nel decennio decorso dalla rivoluzione del 48 a quel giorno, ed al punto a

cui erano giunte le cose, *fosse omai incompatibile col bene della Toscana.*

Quanto alla seconda parte, dissi non essermi ancora fatto un criterio sufficente di ciò che si racchiudeva in quella formula di *unione al Piemonte,* da potere, io nuovo alla vita politica, darle subito la mia adesione.

A questa risposta, che spedii sollecitamente, feci seguire il giorno dopo un' altra lettera, in cui dicevo al Ginori, che io aveva risposto in quel modo, perchè quello era schiettamente il mio modo di sentire; ma che lo pregava nel tempo stesso a procurare che mi fosse risparmiato il grave peso della rappresentanza nazionale, specialmente facendo valere la mia indecisione sulla seconda parte del quesito.

Fu questa, lo confesso, una concessione che io feci all' inerzia del mio carattere, che in quella circostanza si sentiva così penosamente scosso e violentato. Fu un tentativo (forse poco generoso) per sottrarmi alla lotta; ma che poi andò fallito.

Oggi però non credo dover lamentar quell' esito, dacchè, grazie a Dio, il felice e rapido progresso dei fatti ne porge, dirò quasi, la certezza che il nostro destino sia veramente maturo; e che il compimento dell' opera non debba tardare a giustificare la nostra condotta.

Il Ginori mi fece sapere che il Comitato accettava la mia dichiarazione, ritenendola sufficente a propormi al suffragio degli elettori, e che mi proporebbe al Collegio elettorale di San Miniato.

Tratto il dado, bisognava soggettarsi alla sorte.

Venuta quella risposta del Comitato, bisognò che io mi rassegnassi ad aspettare la decisione sul conto mio, che doveva uscire dall' urna elettorale.

Questa decisione fu quale io me l' aspettava. Fui eletto deputato insieme al marchese Gino Capponi. Nell' angustia, in cui mi pose il primo annunzio della mia elezione, mi confortò non poco la compagnia di quell' uomo stimato e rispettato da tutti. Il sapermi con lui contribuì efficacemente a dissipare il timore che l' impegno assunto fosse *politicamente temerario*, o *moralmente offensivo dei doveri di onesto cittadino.* Un uomo come Gino Capponi, antico fautore della libertà, e nel tempo stesso attaccato sinceramente ai più rigorosi principii di moralità e di religione, non poteva aderire ad un atto contrario alla sua illuminata fede politica e al suo retto sentire. Oltredichè, accanto al suo, figuravano nella lista degli elettori molti altri nomi egualmente rispettabili per dottrina, per sentimenti, per posizione sociale.

Vi dissi in principio che io non voleva entrare nella storia; ma queste poche parole erano necessarie, perchè voi conosceste le circostanze, che determinarono e accompagnarono il mio ingresso nella vita politica. Erano necessarie per lo scopo di queste pagine. — A che infatti gioverebbe che io cercassi di giustificare agli occhi vostri la causa, che ho preso a sostenere, se insieme non vi accertassi che l' ho presa con libero discernimento, e per intima convinzione?

Ora torniamo un po' indietro, e fermiamoci sui primi passi stampati nella nuova arena.

Nel punto decisivo, che fu quando ebbi la prima lettera del Ginori, tre vie mi stavano aperte dinanzi:

— Rispondere di non volere manifestare alcuna opinione.

— Dichiararmi partitante del regime Austro-Lorenese.

— Mettermi dalla parte liberale.

Il rifiuto di una risposta categorica non avrebbe potuto interpretarsi altrimenti, che od attribuendolo a *disprezzo* pel Comitato, che mi faceva la domanda; o ad *ignoranza grossolana* dello stato delle cose; o a *timore*. Ma niuna di queste brutte mende essendo in me, capirete bene che non avrei voluto a qualunque patto che mi venissero attribuite.

La millanterìa è vizio; come lo screditarsi gratuitamente è viltà.

Il disprezzo verso persone, che non conosceva tutte, ma delle quali alcune sapeva stimabilissime; altre mi erano congiunte per parentela, o per amicizia; sarebbe stata un' offesa sciocca, ed irragionevole.

Per ignorare lo stato delle cose attuali e delle passate (dalle quali quelle traevano l'origine), bisognava non aver saputo nulla di storia, od essere imbecilliti. Fuori di questi casi l' ignoranza non era ammissibile.

Restava il timore.

Se il dar campo alle prime due supposizioni era

cosa poco lusinghiera, vediamo come avrei potuto accreditare la terza.

Qual poteva essere il pauroso fantasma, che doveva impormi silenzio?

Risoluto, come io era, a prendere la via indicatami dalla ragione e dalla coscienza, che cosa doveva io temere nel manifestare la mia opinione, qualunque ella fosse, ad uomini, i quali, sebbene professanti un principio, pure, siccome onesti e ragionevoli, eran disposti ad accettarla, anche se contraria?

Inoltre io ben sapeva che nella domanda del Comitato più che alla *mia persona* oscura, erasi volto il pensiero al *nome nostro*. Questo nome chiaro nella Storia patria, e segnatamente per opera di quelli, che, come voi, si chiamavano Piero, Leone, Carlo, veniva a proposito nella lista dei nomi da proporsi al popolo toscano per essere scelti a figurare nell'Assemblea decretata. — Il Comitato contava molto sulla virtù del nome, e con ragione: perchè quest'appello doveva, a chi ben sentisse, richiamare la bella massima del dettato francese: *Noblesse oblige.*

Il nome illustre, quando è unito a forte e conosciuto sentimento di onoratezza, ha sempre un peso nella pubblica opinione. Il farlo adunque valere in un momento come quello, solenne per la patria, gravido di gloria, ma ben anche di pericoli, è un dovere di chi lo porta. Tutto sta nel saper discernere la opportunità, onde non riuscire per inconsideratezza ad avvilirlo, prostituendolo a causa indegna.

La rivoluzione del 48, sebbene nata sotto auspicii ben mille volte più favorevoli della presente,[1] fu poi fatalmente condotta dal popolo in piazza; e la piazza non è più oggi il nostro posto, come lo era al tempo degli avi nostri repubblicani. Difatti le vicende del 48 andavano sempre a finire in tumulti di plebe; finchè l'esito ne fu, come sapete, il trionfo del potere che si voleva debellato, e per giunta, *l' occupazione militare austriaca.*

In quelle vicende non figurarono che pochissimi fra i nomi della nostra classe, che ora sono usciti dalla lunga oscurità.

Questa volta invece, mercè la triste esperienza, la piazza non aveva servito che di scena per gli applausi del popolo composto di tutte le classi, al vedere aprirsi il nuovo orizzonte, senza tumulti, senza trascorsi, e quasi per virtù soprannaturale.

La rivoluzione si era maturata nella mente delle classi più colte per forza di convincimenti, e per folle condotta della parte che ne fu vittima. Il 27 aprile non fu che il giorno della naturale *caduta del frutto già maturo.*

Il Governo dirigeva il movimento coll' autorità della legge.

Per me dunque, chiamato a secondare l'opera nascente, non vi era luogo a temere d' imbattermi nei disordini del 48.

Il timore dunque non aveva maggior fondamento delle altre scuse; ed io non poteva, se non per altro,

per *l'onore del nome nostro,* dispensarmi dal rispondere all' invito.

Non mi restava che a scegliere la risposta; vale a dire a scegliere una delle altre due vie.

Tenendomi al mio proponimento, non mi dilungherò sulla parte storica del regno della famiglia Austro-Lorenese, che studierete da voi stessi; ma vi accennerò soltanto le ragioni, che potevano indurmi a dichiararmi in favore di essa.

Queste non potevano essere che di due sorti: *personali,* o *politiche.*

Personali non ne aveva; e quando pure ne avessi avute, sarebbe stato *mio dovere* il non curarle: perchè, come ho accennato poc' anzi, di fronte agl' *interessi della Nazione ogni altro deve sparire.* Vi sono sentimenti di affetto e di gratitudine, per vincolo di natura o di dovere, così forti e così giusti, che il rinnegarli sarebbe colpa. — Sia pure. — In quel caso *eccezionale* non si operi contro il loro impulso; ma nemmeno però si facciano *pesare nella bilancia,* su cui pendono gl' interessi di milioni d' uomini, l' onore e la vita di un' intera nazione. — In quel caso il *silenzio* e l' *inazione* è *la sola parte* che *possa tollerarsi.*

La malaugurata confusione d' idee e di sentimenti è appunto uno dei più attivi focolari di discordia civile. Difatti, ogni giorno vediamo alcuni, anzi, pur troppo, molti, non so se più stolti o maligni, ai quali se parli di politica nazionale, rispondono con osservazioni di gretto municipalismo; se di pubblico bene, rispondono com-

passionando la sorte di persone divenute incompatibili con quello.

Ho detto che non aveva ragioni personali, perchè quelle che potevano noverarsi in quella categoria non erano certo per me tali, e così *eccezionali* da obbligarmi al contegno passivo, ed a sacrificar loro quel po' di aiuto, che, nella mia posizione, era in grado di prestare alla causa nazionale.

Per dimostrarvi ciò, nulla di meglio posso fare di enumerarvi i rapporti, che esistevano fra me e la famiglia Granducale, rifacendomi dalla mia nascita. Così conoscerete da voi stessi quali essi fossero, e quali i miei intimi sentimenti verso quelle auguste persone, le quali non tanto *per loro propria colpa*, quanto *per vizio originale* della loro dominazione in Toscana, si sono trovate a così dura sorte. I miei rapporti furono di due specie: — *privati* o *famigliari*; — e *ufficiali* o *cortigianeschi*.

Vediamo i primi.

Ebbi l'onorevole distinzione di esser tenuto al Sacro Fonte dal granduca Ferdinando III. — Da quel giorno la benevolenza del mio augusto Compare continuò verso di me nei modi confacenti alla mia età infantile. Morto lui, il granduca Leopoldo II mi onorò esso pure, di sotto al profondo sopracciglio, di benevolo sguardo; ed io, giunto all'età di capire qualcosa, cominciai a corrispondergli con affettuosa riconoscenza.

Negli anni miei giovanili, passati di continuo in famiglia, senza contatti di sorta, le mie idee, i miei sentimenti erano necessariamente quelli delle persone, che

mi stavano attorno, e primi fra questi naturalmente erano i miei Genitori.

Mio Padre, carica di Corte, come lo era stato il Nonno, erasi fatto del suo ufficio un'abitudine della vita, e una necessità della sua posizione sociale. Non so se possa dirsi ch' egli si fosse affezionato (nel vero significato) alla famiglia regnante; ma poichè l' abitudine diventa una seconda natura, certo è che egli aveva contratto con quella una certa dimestichezza affettuosa, che si manifestava spontanea nelle sue parole, ne' suoi rapporti della vita domestica.

Mia Madre era imbevuta fino dall'infanzia delle idee e dei principii, che la vecchia aristocrazia francese e spagnuola tenevano per sacrosanti. Idee e pregiudizii, ai quali quelle nobili famiglie si tenevano avvinte più strettamente, dacchè gli uragani della rivoluzione francese e dell'Impero ne avevano, passando, sfrondato l'antico prestigio.

Queste idee di famiglia furono naturalmente dapprima le mie.

Essendo pertanto i miei Genitori così devoti, e dirò anche amici alle persone granducali, io pure, per riguardo di essi, continuai a godere dell' alto favore. Giovanissimo fui fatto cavaliere di Santo Stefano, e alcuni anni dopo Ciamberlano.

Questi sono, dal primo all' ultimo, i titoli di fatto, dai quali si può desumere il mio debito d'affetto e di riconoscenza. — Lascio a voi di valutarli. — Io non intendo diminuirne il valore; come non voglio esagerarlo.

Col crescere dell'età, crebbe naturalmente la riflessione. Leggendo la storia, conversando e viaggiando, le idee si allargano e si completano coi confronti e coll'acquisto di nuovi elementi. Allora accade sovente che l'aureola, che cingeva la fronte di qualche idolo de' primi anni, perde qualcuno de' suoi raggi. Così fu per me rapporto alla sovranità Austro-Lorenese, a cui era stato avvezzo ad inchinarmi con una specie di culto.

Questa modificazione erasi generata in me lentamente, e senza che potessi precisarne il modo. Sennonchè, forse, potrei accostarmi all' opinione, che ho udito altre volte affermare, che nei discendenti da stirpe antica possa talvolta rivivere, più o meno forte, e quando i casi della vita lo favoriscano, un sentimento *istintivo* di quella Storia patria, di cui sono stati parte.

Ma, comunque sia di questa spontanea generazione di sentimenti, vi basti il fatto; e ripigliando il filo, veniamo ai rapporti *ufficiali.*

Insensibile, come sono stato sempre, all'ambizione, e schivo da tutto ciò che è *comparsa*, le parti di Ciamberlano, che furono sì care a tanti, divennero per me ben presto fastidiose. Talchè al di là dello stretto dovere, poco più me ne pigliava; e questo ancora per solo *riflesso di convenienza*, e per uno sforzo di volontà che mi costava assai.

Finchè visse mia Madre, i di lei incitamenti mi spinsero il più delle volte a compiere ciò, che agli occhi suoi, abbagliati dall'antica tradizione, era dovere rigoroso; ed a cui io mi prestava solamente per non dispiacerle.

Rimasto, poi da ultimo, privo di quello sprone potente, la mia trascuratezza prese il di sopra, e mi fece passare spontaneo dalla parte di quel vecchio diplomatico francese che diceva: *Surtout pas trop de zèle.* E mi vi attenni talmente, che *chi doveva avvedersene se ne avvide;* ed io ravvisai ben tosto un palese *raffreddamento nell' alto favore.*

Ciò, come cosa naturale, non mi sorprese; nè tampoco mi rattristò.

Per riassumere dunque in due parole i miei rapporti con la famiglia Granducale dirò: in pubblica mostra, *rassegnazione molesta* all' ufficio cortigianesco, ma esattezza nell' adempierne la parte indispensabile, per quel *sentimento di dignità personale*, che è molto forte in me, e che impone di soddisfare con diligenza gl' impegni assunti; in privato, famigliarità rispettosa, e gratitudine per le accoglienze ricevute fino dall' infanzia, ma riserva assoluta in tutto ciò che eccedesse *la necessità.*

Stando così le cose, non poteva davvero trovare in me tali sentimenti, e così *eccezionali,* da addurre alcuna *ragione personale* per rifiutare il mio debole appoggio al movimento nazionale, tendente ad un fine sì giusto e sì grande.

Se mi sono dilungato su questo punto, è stato perchè so essere questo il maggior puntello, a cui si appoggiano gli accaniti difensori delle cose vecchie, per dare addosso a quelli dei moderni liberali, che si sono trovati nella mia posizione.

Ho già detto che il nome nostro aveva reso più

pungente l' offesa fatta alle opinioni di costoro. — Ora aggiungo che il gran cavallo di battaglia di questi campioni (teste povere d' ogni idea giusta e generosa) è appunto l' avere io, *rappresentante la nobile* Casa Strozzi, sconosciuto *il sacro dovere di gratitudine che dovea legarmi* alla famiglia Granducale. — Secondo essi, io non poteva fare a meno di schierarmi nelle file dei suoi difensori. — *Tradizione di famiglia*, *doveri personali*, e l' interesse del *paese* (Toscana), tutto si collegava (nel gran pasticcio del loro cervello) ad *impormi fedeltà.*

Sacro dovere e *fedeltà* sono paroloni, che essi proferiscono riverenti e ad occhi chiusi, senza badare dove, nel profondo inchino, vanno a battere il capo. Nello stesso modo che *rivoluzione* è sempre sinonimo di *ribellione; liberale* di *libertino.* — Essi sono superiori alla *Crusca,* non solo, ma anche al senso comune. Per essi non vi è nè Italia, nè indipendenza che tenga. — *Tedeschi quanti ne bisognano*; ma feste di ballo al Palazzo Pitti col *Granduca vestito da generale austriaco;* e servizi di chiesa al Duomo per la nascita degli *Arciduchi d' Austria.* — Allora la Toscana era uno Stato! e Firenze una Capitale!!

Ed infatti cosa è mai divenuta la misera Toscana per avere, ahi stolta! preferito di ritornare parte di una grande nazione *padrona di sè,* anzichè rimanere tranquillamente *feudo austriaco!* — E cosa è ora Firenze costretta a ritirarsi sotto il pallido raggio della sua grandezza storica ed artistica? — Non più *candide divise tedesche* per allegrare le sue vie; ma soltanto la inerte

mole de' suoi monumenti di Brunellesco, di Giotto, dell' Orgagna; e i freddi marmi, e i tetri bronzi di Michelangelo, di Gian Bologna, del Ghiberti! — Piangiamo, ahimè, tanta gloria perduta!!... Che sarà dell'affluenza dei nordici visitatori, bramosi di venire a deliziarsi in questo giardino d'Italia, ora che è così barbaramente sfiorato? — Chi si curerà più di venire ad ammirare i sublimi prodotti dell'arte umana, così bene armonizzanti col sereno del nostro cielo, senza la principale attrattiva *delle veglie settimanali nella Corte granducale*, e dei *respettivi buffets?* — Piangiamo, sì, piangiamo a calde lacrime la infelice ridotta a tanto squallore!!

Il soggetto, che si presterebbe al ridicolo, se pur troppo non si trattasse dell'onor nostro nazionale, mi ha trascinato fuor di carreggiata.

Come vedete, le costoro idee non abbagliano per soverchio fulgore di generosità e di elevatezza; ma le nostre, secondo essi, conducono *al caos* in questo mondo, e *all' inferno* nell' altro. — Ai posteri il non arduo giudizio, e torniamo a noi.

Il più forte della faccenda sta in ciò, che nessuno avendo *mai* potuto per l'addietro leggere in fondo all' animo mio, i più (fra questi piagnoni) erano convinti che io fossi realmente, quale essi mi avevano sempre creduto. Non avrebbero mai sognato che io covassi nel seno *il serpe velenoso*, e che avessi potuto rinnegare sì leggermente la fede paterna. Questo fu il colpo che gli sbalordì. — Di qui mossero le ire. —

Quanto a me, checchè si dica o si pensi, so di

aver pagato il mio tributo d'affetto, d'ossequio e di riconoscenza agl' individui di quella famiglia, sia per le loro virtù private, veramente apprezzabili, sia per quella benevolenza, con cui avevano prediletto i miei genitori, e di cui era stato partecipe anch'io; se non l' ho fatto con pompa di parole e di strisciamenti (perchè ciò è per me contro natura), l'ho fatto però con sincerità di cuore, *forse maggiore* di quella di molti, che oggi tanto schiamazzano, e lo schiamazzo dei quali non è che la voce *d' interessi privati rimasti schiacciati* sotto le rovine del vecchio edifizio. Questi sentimenti gli mantengo pur ora inalterati; e vorrei poterli palesare a quelli stessi augusti personaggi che me li ispirarono.

Ma da ciò che resulta? — Doveva io agire a ritroso delle mie convinzioni? — Secondare un *affetto privato,* che appariva agli occhi della ragione in aperto contrasto col bene del nostro paese? E doveva agl' interessi della Nazione anteporre quello di pochi individui, quello di una famiglia?

Bella coscienza in verità quella di coloro, che pensano ed agiscono dietro siffatta norma!

Si risponderà che non si tratta d' individui privati, di famiglia di semplici cittadini; ma di Sovrani. Quindi si verrà fuori col *diritto divino,* la *legittimità*, i *trattati,* e si aggiungerà, a guisa di *gloria* in fondo al salmo, il dovere sacrosanto e *assoluto* di sudditanza, di fedeltà.

Ma qui allora si entra nell' alta categoria delle *ragioni politiche.*

Fin qui ho voluto farvi conoscere che delle *ragioni personali* per ischierarmi dalla parte dei Granduchisti io non ne aveva; perchè nulla eravi stato mai di *eccezionale* ne' miei rapporti sì privati che ufficiali con quella famiglia. E all' infuori di *caso eccezionale* (lo ripeterò mille volte) il sentimento patrio deve sempre prevalere ad ogni privato affetto di quella natura.

Dal lato politico ben più chiara ed esplicita era la mia posizione. Poichè, se qualche sentimento benevolo io aveva nutrito per alcuni di quella famiglia; sotto l'aspetto politico, non solo io non aveva tendenze favorevoli al Regno di Casa d'Austria, ma ne aveva anzi *decisamente contrarie.*

Le ragioni politiche, che mi facevano avverso alla dinastia, erano quelle di tutti i partitanti di libertà, che è quanto dire della maggioranza, che si distingueva per chiarezza d' ingegno e per nobiltà di sentire. Erano le ragioni derivanti dall'*origine* di quel Regno, e dall'*indole sua naturale.* Erano le ragioni emergenti dalla storia imparziale, dal *diritto naturale dei popoli:* ragioni sempre dai popoli sentite, e sempre combattute dal dispotismo; ragioni però accolte ora da tutte le genti civili; proclamate con libera parola nei Parlamenti, e propugnate col sangue sui campi di battaglia dalle nazioni, che oggi stanno a capo della civiltà.

Per enumerarle sarebbe dunque necessario, più che non lo fosse altrove, che io entrassi nella storia di quel Regno; ma, lo ripeto, non voglio usurpar nulla allo studio, che voi stessi ne farete. Quindi mi limiterò a dirvi ciò,

che più particolarmente riguarda la partecipazione mia all' opinione liberale. E ciò facendo, siccome le ragioni per la caduta della dinastia s' immedesimano con quelle tendenti a favorire l' indipendenza, io verrò nello stesso tempo a rendervi ragione della risposta da me data al Comitato, e della risoluzione presa con quella risposta, di entrare nella terza delle tre vie; quella, cioè, che mi si presentava indirizzata all' affrancazione dal dominio dell' Austria.

Per farvi la mia professione di fede non mi sembra ormai necessario che mi ci metta *ex-cathedra.*

Da varie idee manifestate qua e là avete già penetrato il mio intimo pensiero; ed avete rilevato che la *convinzione profonda* e il *sentimento del dovere* furono le guide, che mi additarono il cammino da seguirsi.

Vi dissi poc' anzi, come uscito che fui per effetto naturale di età e di riflessione da quell' atmosfera, che le massime e gli esempi domestici mi avevano circoscritta intorno, la mia vista si allargasse alquanto ad un barlume di luce nuova; e mi facesse vedere nel nostro stato politico un *idolo* non tanto adorabile, quanto mi era sembrato per lo addietro.

Senza poter definire a me stesso un tal dubbio, e dirò, senza neppure avere il coraggio di affrontarlo direttamente, chè quasi mi pareva temerario, lo tenni per qualche tempo ondeggiante nel pensiero.

Indolente per natura, non curante (per educazione conforme ai tempi, e comune alla maggior parte dei giovani della nostra classe) della cosa pubblica, e senza

un motivo che mi spingesse a chiarire la verità, io non annetteva importanza a conoscerla.

Però, come dopo lenta ed occulta vegetazione l'albero si trova divenuto torreggiante e ricco di fronde; così io un bel giorno mi trovai faccia a faccia colla realtà palese, innegabile. Ma la mia posizione in famiglia, e i riguardi verso quella società, colla quale io era costretto ad avere continui rapporti, mi obbligarono a dissimulare col silenzio la mia convinzione.

Però non lo potei completamente; e taluno de'miei amici potrebbe ricordare di avermi udito talvolta manifestare sentimenti più liberali di quelli, che generalmente albergassero nell' animo de' miei compagni, quando le aspirazioni di libertà e d' indipendenza non si palesavano dalla pubblica voce.

Nè soltanto colla parola nei fugaci e confidenziali colloquii, ma ben anche nelle lettere a parenti e ad amici rivelai talvolta il mio sentire, come vi sarà facile il riscontrare dalle copie che conservo di alcune di esse.

No, io non sono un liberale nato oggi, come un fungo dietro la pioggia di ieri. Non è in me vaghezza frivola di seguire la novità. Non è disprezzo sacrilego di sentimenti radicati nel cuore; e molto meno poi è *vile ambizione*, o *vilissimo interesse*, che mi abbia trascinato dietro a sè, colla benda sugli occhi. — No, vivaddio!

Ora che il desiderio di vedere il nostro paese unito, grande, forte, padrone di sè, non è più un *delitto di*

Stato; ora che questo voto risuona da un capo all' altro d' Italia; ora che tante migliaia de' suoi figli l'hanno consacrato col sangue; ora infine che la mia posizione di famiglia mi fa indipendente, non ho più ragione di nascondere il mio sentire del tempo passato, come fosse colpa o vergogna.

Appena dunque io m' ebbi formato un' idea vera delle cose nostre, non potei rintuzzare il senso d' indignazione per quello stato, a cui una forza tirannica ci condannava.

E qui pure, senza entrare nella storia, bisogna che vi tocchi di volo le fattezze più marcate di quel brutto impasto d' artificio e di prepotenza; affinchè vediate, come io veramente ne sentissi l' ingiustizia al pari di tutti coloro, che prima di me si adoperarono a far sorgere una vita nuova sulle rovine di quel mostruoso edificio.

Pochi despoti, dopo le grandi vicende del principio di questo secolo, avevano fatto loro pro dell' antica divisione del nostro paese, per ridividerlo un' altra volta a loro talento, e *ad esclusivo loro profitto.*

La storia vi racconterà in qual modo fosse consumato codesto delitto di *lesa nazionalità.* Delitto forse attribuibile alle condizioni di quel tempo, in cui si trattava di ricomporre l' Europa dopo il grande rimescolamento; e in cui lo spirito nazionale non aveva preso il volo, che oggi spiega vittorioso, e che è conseguenza del progresso dell' umana civiltà.

Oggi noi vediamo che contro la volontà manifesta,

che hanno le Nazioni di riconoscere sè stesse e di farsi riconoscere, non valgono nè le antiche teorie, nè le leggi più severe del dispostismo, e nemmeno gli eserciti. È un soffio potente, che spezza le barriere poste dall' *arbitrio* fra popoli fratelli per natura; e che rovescia i troni *piantati dalla prepotenza*. È un' onda, cui tutto cede, perchè ha il suo cammino segnato nell' ordine immutabile dell' umanità, come lo hanno i pianeti in quello delle sfere celesti.

Legittimità. — Nel senso politico, questa parola oggi ha trasformato il suo significato, come la farfalla che ha lasciato la vecchia spoglia per volare a nuova vita. Venutaci per tradizione dalla Francia, viveva fra noi con significato *improprio*, o, per meglio dire, *falso*. I parrucconi del secolo passato, e coloro che oggidì dell' antica parrucca hanno conservato *moralmente* l' appendice posteriore, vantano quella parola, e ne abusano stranamente per rialzare e nobilitare un partito, che riposa sopra un assurdo e tende ad una ignominia.

I Legittimisti francesi hanno un oggetto *positivo e reale*, a cui tributare il loro culto. Per loro la legittimità è rappresentata da un regno di più secoli di una stirpe *nazionale*, il cui nome è associato ad epoche gloriose della loro storia. Talchè, se non oggi (perchè là pure la volontà nazionale si è manifestata), almeno nel tempo passato, quel culto era ammissibile, e poteva giustificarsi. Ma in Italia, qual era il regno che avesse la prerogativa dell' antica Monarchia francese? *Quello solo,* intorno al quale si sono oggi raccolte le Provincie italiane, per-

chè *solo* rispondente alle *esigenze* della *unificazione* e della *nazionalità.*

Le altre Provincie eran tutte occupate da sovrani balestrati qua dalla prepotenza, ed estranei alla storia italiana; o da Principi, che, rinnegato, per forza maggiore, il sentimento italiano, erano ridotti strumenti del dominio Austriaco.

Per parlare della sola Toscana, ove era la *legittimità* della Dinastia Lorenese?

— Aveva essa origine toscana o italiana?

— Regnava essa da secoli?

— Era essa stata chiamata dai Toscani?

Non solo non aveva origine italiana, ma l'aveva dalla Casa d'Austria, *il maggiore, o il solo nemico d'Italia.* — Regnava da poco più di soli cento anni. — Una convenzione stipulata fra i grandi padroni dell'Europa d'allora mandò i Lorenesi in Toscana, come si mette una famiglia di contadini in un podere; colla *differenza* essenziale però, che il contadino è chiamato dal proprietario del podere, mentre chi aveva messo qua i Lorenesi non vi aveva altro diritto che quello che si era usurpato.

A che dunque si aggrappa la legittimità del regno Lorenese? E che cosa invocano i Legittimisti toscani?

La sistemazione, che era piaciuto dare ai suddetti padroni, *nel loro interesse,* non in quello dei popoli che essi manipolavano, era stata, è vero, riconosciuta e sanzionata dai rappresentanti delle grandi Potenze europee. Ma che perciò? Vi era mancata quella *sola cosa,* che era

necessaria per dare a quel patto *validità reale e vita legittima: la volontà nostra.*

Essa ebbe vita fittizia da stipulazioni diplomatiche, da accomodamenti di famiglie regnanti interessate; tutte foggie diverse di quel *sommo gius, l'arbitrio,* che allora teneva luogo della *giustizia,* e del *vero diritto naturale* dei popoli.

Oggi invero, per chiunque non abbia offuscato gli occhi della mente, è chiaro come la luce del sole in pieno meriggio, che gli uomini non sono *bestiame;* che i paesi da loro abitati non sono *poderi contrattabili;* e che non è in facoltà di estranei, per quanto Re e Imperatori, di trafficare degli uni e degli altri a loro talento.

Ad un popolo, che è la riunione di famiglie aventi comune l'origine, la lingua, la religione, gl'interessi morali e materiali, non si può dire: — Separatevi in tante parti; — a ciascuna darò io un Re, che la governi a modo mio; — che egli non sia de'vostri, non importa: — così voglio io, *perchè così giova a me*, e a'miei colleghi: — piegate la testa colle buone, se no piegherete la schiena sotto le verghe de'miei soldati. —

Eppure questa fu per una gran parte d'Italia l'origine della sua divisione in piccoli Stati; e questo era, in poche parole alla buona, il concetto elaborato con artificio di argomenti e di frasi, nella stipulazione di quella diplomazia dispotica e irragionevole.

Ma oggi che il gran principio della *nazionalità* ha preso il posto, che la legge *eterna del vero* gli assegnò nel destino dei popoli, non vi può essere altra legitti-

mità del potere sovrano, tranne quella derivante dal *volere espresso* della Nazione, o dal *fatto* di un regno *consentito* da essa.

Nè si pretenda combattere questo principio vittorioso, dicendolo *sovversivo* d'ogni ordine, tendente a soggettare i troni al *capriccio* dei popoli. Questi sono argomenti speciosi; sono fuochi artifiziati, l'effetto de' quali svanisce col fumo che producono.

I popoli non *patiscono di capricci* come gl'individui. Essi non pongono a repentaglio i loro interessi più vitali per *passatempo*, o per mera *vaghezza di cambiamento,* come un individuo fa del vestito, secondo la moda. Non vi fu mai nel mondo, nè vi sarà mai, una rivoluzione fatta per capriccio. I popoli non si levano con unanime e risoluto proposito senza una *causa*, che loro scuota le fibre più intime. Essi procedono sicuri nei loro giudizii, perchè *essi soli* sono giudici competenti de'loro bisogni. In quelle condizioni, voce di popolo è voce di Dio. [2]

Dalle poche cose qui sopra accennate è facile il dedurre qual sorta di *assurdo* e di ridicolezza sia in Toscana il *legittimismo.*

Diritto divino. — È questa l'àncora, a cui i Legittimisti pretendono attaccare il loro *idolo* galleggiante negli spazii della loro mente. Ma l'àncora non tiene, perchè l'assurdo è un mare senza fondo.

Che cosa intendono per *Diritto divino?* che Dio ha destinato *ab eterno* alcuni individui ad esser sovrani di più o meno migliaia de'loro simili? Oppure che egli ha

stabilito che chi diventa re in qualsiasi modo, abbia per questo solo fatto acquistato il diritto di esserlo in perpetuo, di padre in figlio? Cosicchè il di lui regno, sia pure in contrasto diretto colle aspirazioni più giuste della Nazione, questa, che se lo trova addosso, debba *subirlo,* come si subiscono l'alternarsi delle stagioni, del giorno e della notte, e gli altri ordinamenti dallo stesso Dio imposti alla natura?...

Bisogna pur convenire che, come il Legittimismo toscano è insussistente e ridicolo, il *Diritto divino* in questo senso è dovunque assurdo. Per ammetterlo bisogna rinunziare all'uso di ragione; e Dio stesso non vuole che nell'obbedienza e nell'ossequio si rinneghi questo dono, che egli ci ha fatto, e che c'inalza sulla condizione dei bruti.

In queste pagine, che ho scritte là alla buona, come si usa parlando in famiglia, ho toccato varii punti, ciascuno de'quali potrebbe formare soggetto di lunga dissertazione.

Sarà cura vostra di prendere ad esame quale vi parrà più meritevole di studio, e di rintracciarvi la verità, dietro la scorta della storia contemporanea. Poichè io non pretendo affermare (sarebbe presunzione stolta) di non aver mai errato in quello che feci, ed in ciò che qui vi esposi. Pretendo bensì, e sostengo, di avervi parlato dietro i dettami di quella *coscienza,* che mi *fu sola guida* nell'agire.

Però, mentre desidero lasciarvi aperto il campo in tutte le questioni, che le attuali vicende hanno suscitate,

mi parrebbe mancare ad un obbligo mio strettissimo, se non vi dicessi qualcosa di una sola fra queste; e doloroso mi sarebbe il timore di avervi messo nell'animo un dubbio sul mio modo di sentire intorno alla questione più importante di per sè stessa, e che, come tale, commuove più fortemente i partiti: voglio dire la *questione religiosa.*

Si è fatto in questo tempo dal partito retrogrado un abuso strano dell' idea, che politica e religione fossero fra loro così legate e connesse, che a quella non si potesse toccare senza offendere questa. E ciò principalmente è avvenuto per opera di coloro, che si sono trovati *feriti* nel *vivo* dalle conseguenze del movimento italiano; vale a dire offesi nell' *interesse* e nel *potere:* i preti. [3]

Fatto deplorabile, ma pur troppo vero, e tale, che si può dire il maggiore, anzi l' unico inciampo che il trionfo dell' idea nazionale abbia incontrato.

Non intendo già dire che questa opposizione clericale muova da principii positivi, giusti, e basati sopra un fondamento di verità, come sarebbe se esistesse un domma contrario allo sviluppo e al completo ordinamento della nazionalità. Intendo solo riconoscere la *difficoltà pratica* che presenta la questione religiosa. Difficoltà, che finora giova agl' interessi mondani dei preti, i quali se ne valgono (in mancanza di ragioni e di giustizia) come di un' *arma fornita loro dal cielo.* E quest' arma illusoria serve loro mirabilmente, perchè appunto, come le *illusioni, è moltiforme* e si presta a

tutti i maneggi. — Al volgo ignorante e credulo la mostrano come la spada fulminea dell' Arcangelo, che fa indietreggiare gli usurpatori.

I grandi dottori del Regno temporale la fanno brillare come scudo, la cui tempra adamantina fa rimbalzare i colpi impotenti dei nemici. — Ma in questa fantasmagorìa, ciò che havvi di positivo e di reale non è che la difficoltà di togliere la Sovranità temporale a quelle mani, che, avendola da secoli, oggi vi si aggrappano con avidità più che mai cieca allo splendore dell' altra *divina istituzione*, e sorda ad ogni parola d' amor patrio e di diritto nazionale.

La questione religiosa presenta due lati: quello del dominio temporale del Papa, e quello delle scomuniche date o minacciate contro coloro che prendessero parte alla distruzione di quel potere.

Vedete che non voglio tacervi nulla; e che anzi vo io stesso incontro alle accuse che mi si possano fare.

Al solito, anzi qui meno che mai, non mi erigo a banditore di verità.

Desiderando conservare intatta la fede nostra, e tale trasmettervela, vi dichiaro che sono stato sempre pronto a riconoscere il torto, che avessi avuto nel pensare e nell' agire come ho fatto, ogni qualvolta mi si facesse manifesto che in qualche parte mi fossi messo *in opposizione colle pure dottrine cattoliche.* Ma vi dichiaro altresì altamente che fino che ciò non avvenga (nè credo avverrà mai), io stimo lecito di credere, come ho creduto, e ben fatto quello che feci.

Sul dominio temporale del Papa molto è stato scritto in difesa: e moltissimo più in condanna da economisti e da teologi valentissimi. Meglio non posso fare che invitarvi a leggere i loro scritti, molti dei quali troverete anche fra i libri nostri.

Già voi avete compreso che io divido pienamente l'opinione contraria al Potere temporale. E oltre a tutte le ragioni scientifiche e storiche addotte dagli scrittori liberali, io mi parto da una riflessione semplicissima e naturalissima, e che appunto parmi molto potente, perchè spogliata di ogni orpello e d'ogni sostegno d'argomentazione. Gesù Cristo nell'istituire il sommo sacerdozio, lo appoggiò egli a forza materiale o mondana?... San Pietro nell'esser fatto Papa fu egli fatto anche *Re* da *Colui*, che tutto poteva nelle cose celesti *come nelle umane?...*

Dunque se il Regno temporale era *necessario*, o doveva *divenirlo in seguito*, bisognerebbe dire che Gesù Cristo facesse allora *cosa imperfetta*, egli che sapeva tutto quanto era per accadere nel procedere dei secoli.

Non si parli adunque di *necessità.*

Le *vicende umane* hanno fatto sì che il Potere temporale divenisse utile, e, se vuolsi, anche necessario, in certe condizioni della società umana, per l'esercizio dell'autorità spirituale. Sia pure; ma da ciò non consegue che la necessità del tempo passato sussista tuttora, e debba durare in eterno.

Una necessità nata da umane vicende può per al-

tre vicende cessare. Anzi, dirò più, siccome il passato dei secoli porta seco la successione e il cambiamento delle *nostre istituzioni,* è impossibile ammettere che il solo Regno temporale del Papa possa e debba sottrarsi alla legge comune di *transitorietà.*[4]

La Chiesa sola è immutabile, perchè divina. — Il dominio temporale, che finora le è stato abbarbicato addosso, come ellera parasita, conviene che prima o poi se ne stacchi, e segua il destino delle umane cose. Questo dominio ha fatto sulla scena del mondo la sua parte con vicende di bene e di male, com' è proprio di tutte le cose umane. — Gli atti del dramma si succedono: ed ora *la sua parte è finita.*

Ritengo dunque per positivo che il Papa può esser Papa senza esser Re, perchè così fu istituito da Gesù Cristo; perchè così è stato per tanti secoli; e perchè le vicende umane che crearono il Regno temporale, sono quelle che oggi evidentemente lo dichiarano incompatibile coi bisogni e colle aspirazioni d' Italia; e per di più contrario, per sua natura, all' indole ed alle esigenze d' ogni governo civile.

E poi, non è egli innegabile che ogni Nazione ha diritto di costituirsi; e che questo diritto non è contrastato dalle dottrine cattoliche?

Or dunque dovrà farsi una eccezione per la sola Italia, perchè in essa risiede il Sommo Pontefice?

Questa residenza, che nell' ordine vero delle cose dovrebbe essere un glorioso, uno splendido privilegio per l' Italia di fronte a tutte le altre nazioni cattoliche

della terra, sarà essa invece una spina fittale nel cuore per uccidervi il germe della vita?

Chi ha pronunciata questa dura condanna contro la Patria nostra?

Forse il cardinale Antonelli col suo *non possumus?* Se così è, consoliamoci pure, perchè non è questione che di tempo, e dell' incalzare del destino d'Italia, al quale quelle parole non possono essere che ben piccolo intoppo. [5]

Ho detto dianzi che volevo andare io stesso incontro alle accuse che mi si possono fare; e l' ho detto a proposito delle scomuniche lanciate, o minacciate dal Papa contro chi avesse preso parte, o consentito alla distruzione del suo Regno temporale.

A dir vero, nella piccola parte che ho avuto fin' ora nella cosa pubblica, non credo di avere incappato in simile censura. Ma nel conflitto del diritto nazionale colla cieca e tenace ostinazione della Corte di Roma, non è facile misurare i passi per modo di esser certi di non trovarsi quando che sia col piede sul trabocchetto. Ond' è che, potendo ciò avvenire (e fors'anche essere avvenuto), vi dirò schiettamente il parere mio: premessa la consueta dichiarazione di esser pronto a inchinarmi a più autorevole maestro che non è il mio povero giudizio, quando mi se ne faccia palese la necessità.

In materia teologica io certo non voglio nè posso sentenziare, e nemmeno voglio toccarla leggermente, perchè non si può, senza pericolo di mancare, per lo meno, alla riverenza dovutale.

Si possono per altro esporre le proprie idee e le proprie opinioni non riguardanti *l' essenza* del domma, ma sivvero l' applicazione che se ne fa da chi tiene l' impero spirituale su questa terra.

Base fondamentale di ogni applicazione di legge, *perchè sia valida,* deve esser la *giustizia.* — L' autorità del Papa, di escludere dalla comunione dei Fedeli un figlio ribelle alla Fede, è innegabile, perchè è giusta, essendo appunto questa autorità *concessa* a lui *per quell' ordine di cose.* — Ma lo sarà ella del pari, quando la si veda rivolta a cose *che non attentano alla Fede,* ed a persone *che non hanno sognato mai di violarne gl' insegnamenti?*

Non si potrà egli, in quel caso, ammettere nel Papa (che non cessa di essere uomo) *abuso* di *autorità?* Ora, l' abuso è un' *ingiustizia;* ed una legge per quanto giusta, se è applicata ingiustamente, perde quell' autorità morale, che le viene dall' *intimo senso* del *vero* e del *giusto* insito nel cuore d' ogni uomo. Se però è legge umana, conserverà pur tuttavia la sua efficacia, perchè questa le viene dalla forza giuridica e materiale, di cui è armato il braccio del legislatore. — Ma se invece si tratta di legge, i di cui effetti *non sono di questo mondo,* non si potrà egli dubitare anche della sua *efficacia* presso quel Giudice Supremo, che *è la verità e la giustizia medesima?*

La scomunica è un' arma spirituale, che prende la sua *unica forza* dalla Fede, la quale c' insegna che Dio ratifica ciò che fa il suo Vicario sulla terra *in ordine*

all' autorità da *Lui conferitagli,* cioè *la spirituale.* — Non ammettendo nel Papa la possibilità di abuso, si ammetterebbe l' empio assurdo che Dio potesse talvolta sanzionare una ingiustizia.

Si dirà forse: — Ma chi può farsi giudice della giusta od ingiusta applicazione della legge? —

Io rispondo: nessuno per altrui, ma ognuno per sè medesimo. — La nostra coscienza inesorabile ben ci dice, e nostro malgrado, se siamo rei od innocenti. Essa ci fa ben sentire nell' intimo del cuore, se abbiamo, o no, meritato il rigore della legge. —

Vi sarà, pur troppo, qualche falso profeta, qualche cattolico rinnegato, che vedendo nel movimento italiano la speranza di proselitismo religioso, darà opera al suo fine perverso. Ma è egli giusto prendere qualche *trista eccezione* per *regola generale;* e proclamare arditamente coll' asseveranza dell' autorità, che *tutti* i liberali sono *protestanti, scismatici, infedeli,* e perciò *scomunicati?*

Chi vuole e si adopera perchè l' Italia divenga padrona di sè dentro i suoi naturali confini, non offende, ch' io mi sappia, verun articolo di Fede. — Chi pel conseguimento di quel fine vuole distrutta in Italia ogni sovranità incompatibile con esso, compresa quella temporale del Papa, non ne offende del pari veruno, perchè il Regno temporale non ha origine divina, e non è, nè può essere, articolo di Fede.

Or dunque la scomunica lanciata su quelli, che, liberali in politica, rimangono religiosamente attaccati

alle dottrine cattoliche, qual valore avrà ella presso Colui, che *solo può darglielo?*

Chi nuoce alla religione (se pure si può ammettere vi sia cosa umana, o persone capaci di nuocerle) non sono certo i *liberali sinceri*, e di *buona fede;* ma son coloro, che, spacciandosi *paladini* della religione stessa, inventano pericoli che non esistono, e *impugnano armi,* contro le quali si rivolta il *senso comune* e la *coscienza individuale.*

Queste idee, appena enunciate, e la forma interrogativa in cui le ho espresse, vi facciano sempre più persuasi che io non voglio adottare assiomi, nè stabilire principii.

Io so bene che queste poche parole, e soprattutto la franchezza con cui le ho dette, farebbero raccapriccire uno di quei Cattolici arrabbiati, che si fanno un obbligo di coscienza di piegare il capo e la schiena sotto la plumbea cappa di un dommatismo, che non intendono, per la paura che il lumicino del loro povero intelletto si permetta di spargere qualche raggio di luce profana.— Per questi non v'ha ragione che tenga. O cattolici alla Medio Evo, o eretici.

Ma io non la intendo così. Io non fo alla nostra religione il torto di crederla nemica della ragione, perchè aventi entrambe la stessa origine divina. Io credo di poter fare una distinzione fra la dottrina, che è l'essenza, e la disciplina introdotta dalla Chiesa per la sua applicazione. Io credo che, mentre la prima è immutabile, l'altra invece è, *in alcune parti,* suscettibile

di mutamento; ed anzi che debba uniformarsi alla condizione dei tempi, e andar di pari passo con la civiltà.

Unico mio scopo nello scrivere questi ricordi è stato di aprirvi interamente l'animo mio, affinchè possiate voi stessi rintracciarvi i sentimenti, che mi hanno indirizzato per questa via, e i giudizii che mi vi hanno guidato.

Da queste pagine rileverete che se poco avrò fatto, perchè poco mi permettono le forze mie, molto però ho *sentito* la *santità* della *causa* nostra.

Vedrete che con fede viva e costante ho vagheggiato, fin dal suo nascere, l'êra del nostro risorgimento. — Vedrete che, fisso in quella fede, ho seguito il cammino retto, senza confusione d'idee patriottiche con interessi di campanile; senza paure; senza superstizioni: — talchè oggi umilmente, e nella mia pochezza, sento di poter dire anch'io di me stesso: *Sans peur et sans reproche.*

Noi non vedremo il compimento dell'opera nazionale che abbiamo avviata. E quando pur la vedessimo nella parte territoriale, non vedremo certo la grandezza cui deve pervenire l'Italia, una volta che unita, forte e libera da ogni impaccio esterno ed interno, ella possa guardare in faccia le sorelle maggiori di età, ed assidersi al loro fianco.

Ai figli ancora teneri della nuova patria, a quelli dell'età vostra è riserbato il darle mano per giungere al completo conseguimento de' suoi destini.

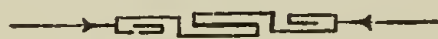
La virtù, e il tesoro di esperienza che noi vi lasciamo, sono le sorgenti, alle quali dovete attingere gli impulsi generosi, e la conoscenza del vero.

Le armi, le leggi, le arti e le industrie, sono le forze che, riunite in mano vostra, debbono far grande l' Italia. — A voi la scelta. —

Sappiate, e qui finisco, che non indarno, nè per vana boria domestica, io volli imporvi i nomi che portate: ma lo volli, perchè nel nome aveste sempre dinanzi agli occhi un magnanimo esempio.

Non distogliete lo sguardo da quel segno; ed accingetevi con nobile gara a far rivivere quei nomi.

FERDINANDO STROZZI.



Queste pagine erano state da me scritte senza verun soccorso alle mie idee spontanee. — In seguito, il desiderio ed il bisogno d' istruirmi nella questione suscitata dal nuovo ordine di cose, mi dettero occasione di leggere gli scritti più autorevoli già esistenti, e quelli che di mano in mano si pubblicavano. E, lo confesso, ebbi spesso la soddisfazione di trovare avvalorati i miei poveri giudizi da opinioni conformi, e, per giunta, autorevolissime. — Allora mi venne l' idea di riportare qualche brano allusivo alle cose da me accennate. —

Novembre 1867.

....

[1] « Ad acquistare tutti, a far che tutti salutassero innocua la libertà, si richiedeva che una potestà legittima e riverita la conducesse per mano. E questa mano Iddio la mosse là dove le durezze e i patimenti erano maggiori. E fu mano così venerata ed accetta, che bastò a commuovere non Italia sola, ma l'Europa ed il mondo. Fu la mano che scrisse, a nome della Chiesa, la parola, che la Chiesa dovrebbe proferire sempre; la parola di perdono e di pace. A questa parola gli animi più dubitosi si rassicurarono; i frettolosi e tardivi si affratellarono; clero e laici si congiunsero; la Religione e la Libertà si baciarono in fronte. »

LAMBRUSCHINI, *Elogio del marchese Cosimo Ridolfi.*

[2] « Tutti i gran rivolgimenti, le grandi mutazioni politiche e sociali, si fanno per necessità, si fanno per un complesso di cause, che nessuno intelletto può nè abbracciare nè dominare; e mentre i pubblicisti si consumano a dare direzioni e precetti, la povera razza umana, simile ad un infermo nelle sue convulsioni, si abbandona a mille moti incomposti e stravaganti, dai quali la Provvidenza sa poi impensatamente far scaturire la sua salute, il suo rinnuovamento e la sua tranquillità.

» Le rivoluzioni non le facciamo noi; le fa Iddio; e per persuadersene basta riflettere con quali strumenti riescono. La nostra, verbigrazia, si vede ch' Egli ha proprio voluto toglierci ogni dubbio che fosse opera nostra. »

MASSIMO D' AZEGLIO, *I miei Ricordi.*

[3] « Del resto, non è ignoto ad alcuno lo strano giure internazionale di quel partito. I Romani non sono un popolo, ed i sudditi pontificii non sono cittadini nell' ordinario senso della parola, e loro non appartiene verun diritto nazionale, e propriamente politico. La intera Cattolicità decretava ch' essi, in quanto formano corpo sociale ed hanno il debito di provvedere alla giustizia e felicità pubblica, vivrebbero esclusi in perpetuo dal giure umano ed universale; perchè Roma e la Romagna sono proprietà della Chiesa, e compongono tutti insieme una vasta prebenda da gran sacerdote.... »

E più sotto:

« .... Tutto ciò smentiscono con prodigioso candore a proposito d' Italia e di Roma. Qui, nella loro sentenza, il diritto comune dee rimanere abolito per sempre, ed ai sudditi del Pontefice è legge di rinunziare alla facoltà innata di disporre di sè medesimi.... Ed anzi, l' Italia intera conviene si adatti a una condizione politica, la quale non dia noia, e pericolosa vicinanza al potere temporale dei Papi. — Da ciò ogni dabben' uomo può ricavare le indeclinabili conseguenze; vale a dire, che l' unità d' Italia non può e non debba sussistere. Ma è giusto e provvido che quella porzione di mondo sia spezzata e debole? E se per tenerla rotta e divisa farà mestieri che Francesi e

Tedeschi l'occupino e signoreggino, è da comportarlo come un male non evitabile? »

Terenzio Mamiani.

[4] « L'obbligo di conservare la potenza temporale non risulta da nessun testo delle *Sacre Scritture*, da nessun documento di quella tradizione, che rende testimonio di ciò che è stato creduto sempre, dappertutto, da tutti. La sua fondazione non si confonde con quella dell'autorità spirituale della Chiesa: istituto divino, che appartiene all'essenza della Religione; là dove la potenza temporale del Papa resulta dagl'istituti di questo mondo terreno, che Iddio lasciò alle disputazioni degli uomini.

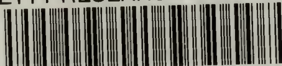
» .... Volle proprio Iddio che la Chiesa fosse provvista di una potenza temporale? La sua Provvidenza ci si frammise, non pure come fa in tutte le cose umane, nessuna delle quali succede a sua insaputa, o contro il suo volere, ma in quanto la coordinò ad un fine stabilito dalla sua bontà e dalla sua giustizia? Questa proposizione è difficile ad ammettersi al cospetto dei fatti, che pongono in chiaro i modi, in cui si stabilì la potenza temporale del Papa, e gli effetti che produsse. — Ma quando essa venisse ammessa, non potrebbe inferirsene che codesta potenza dovesse esser perenne. La potenza temporale potè riguardarsi come un' istituzione ordinata da Dio, perchè si affacciò come idonea ad assicurare l'indipendenza della Chiesa, sinchè era espressione di un ossequio e di un' obbedienza spontanea. Oggi non giova più a questo fine, perchè mette invece il Pontefice nella dipendenza dei potentati, che proteggono il suo Stato; lo rimuove dall' imparzialità che si addice al suo ministero; mette la Religione e la Chiesa in cattivo aspetto, mostrandole opposte al progresso dell'umanità e della giustizia; sconvolge i fondamenti dell'ordine politico, mantenendo uno Stato, che ha le sue ragioni di esser nel bene dei governanti; sconvolge i fondamenti dell'ordine morale, facendo prevalere l'*interesse* della Chiesa sulla giustizia, che consacra il diritto d'Italia e di Roma. Perciò la potenza temporale del Papa deve cessare. »

Bon-Compagni, *La Chiesa e lo Stato in Italia.*

[5] « Non mi sgomentano i discorsi di chi afferma che la gerarchia cattolica non si riconcilierà mai con la libertà. La guerra che essa sostenne contro la monarchia durò quattro secoli, cioè da Gregorio VII a Pio V che promulgò solennemente la bolla *in Coena Domini*, e fu più aspra di quella che oggi muove contro la libertà. Dappoi si pacificò, e divenne, più che non avrebbe dovuto, amica della monarchia assoluta. Avverrà così anche della libertà, quando i fatti avranno fatto chiaro alla gerarchia ecclesiastica che in quella sta oramai la sola forza, che valga a proteggerla efficacemente. Pur troppo tutto il Continente europeo è così male educato a libertà, che le sue tradizioni rendono difficile il fondare la libertà della Chiesa sulla libertà costituzionale. La difficoltà sorge dalle tradizioni dei Governi assoluti, che avvezzano a fidare sui costringimenti più che sulla libertà: da quelle della Democrazia, che esagerò le ingerenze della podestà pubblica; da quelle delle rivoluzioni, che insegnarono a frapporre la violenza delle moltitudini, dove difettano i costringimenti dei Governi; da quelle della parte cattolica, che fa un articolo di fede de' privilegi del clero; da quelle del proselitismo anticattolico, che tenta un' impresa ripugnante alle abitudini di questa età e di questo paese, allorquando per introdurre una fede nuova turba in realtà ed insulta la fede antica. Tutte queste difficoltà diverranno agevoli a superare di mano in mano che progredirà lo spirito veramente liberale. Nessuno lo avversa più che i Cattolici della Chiesa, e nessuno è più interessato ai suoi progressi. Se invece di combattere contro lo spirito liberale, si affaticassero essi a far distinguere la vera dalla falsa libertà, gioverebbe grandemente alla patria ed alla civiltà, mentre servirebbe gl' interessi veri della Chiesa. »

BON-COMPAGNI, *Ivi.*




GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01325 6389